



BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

36

5



DEL

TEATRO DRAMMATICO

IN ITALIA

CENNI

DI

FERDINANDO MARTINI



Vagliami il grande amore
DANTE.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

—
1862.

A SEBASTIANO LASTRUCCI

Caro Bastiano,

A te che mi fosti compagno degli anni primi e de' primi studii, consacro questo mio lavoro intorno alla letteratura drammatica in Italia. Accoglilo benignamente e pensa che la povertà del dono è compensata dall'affetto che ha per te il

Firenze 18 Aprile 1862.

Tuo
F. MARTINI.

I.

.... quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est agitamus
HORAT: SAT 6.^a

Vogliasi o no, l'arte drammatica è tale istituzione la cui importanza, il cui pregio eminente non può non riconoscersi non apprezzarsi dallo universale; ed oggi parmi che in Italia l'arte drammatica sia la forma letteraria conveniente a' tempi ed insieme la più alta e la più efficace, perchè ove sia bene intesa, essa è il lume della vita, è la face dell'esperienza, è il principio d'armonia che intende alla educazione e alla felicità degli umani; ove sia bene intesa è la scuola dell'urbanità conversevole e della purità e proprietà del linguaggio. E intorno alla importanza del teatro fanno qui bella e splendida testimonianza le parole dello Schiller: « Il teatro, egli scrive, supplisce alla mancanza di educazione, d'istruzione, aprendo allo spirito una sfera infinita d'attività, e porgendo alimento a ciascuna facoltà morale; e' distoglie dalle inclinazioni pe-

rigliose, ovvia ai disordini ed agli effetti del vizio, promovendo per lo contrariq abitudini castigate e progressive ». Se il teatro adunque, per dirlo in uno, è tanta parte dell'educazione popolare, niuno cui stiano a cuore i nazionali interessi può sdegnare che qui con poche e generali considerazioni si riassumano fino dalla sua origine le vicissitudini del teatro italiano, per quindi discorrere lo stato relativo dell' arte ne' suoi vari periodi e le attuali contingenze in che versa a' dì nostri la letteratura drammatica in Italia.

Durante la notte della barbarie che si distese per tutto l'Occidente, allorchè la putrida civiltà di Roma imperiale dovè per legge eterna di fato cadere, acciò dalle ruine di quella potesse poi sorgere ed istituirsi una civiltà affatto nuova, come si tacquero la poesia e la eloquenza, così lo splendore dell' antico teatro rimase spento. Ma perocchè ogni uomo è portato per natura a dar vita reale e sensibile alle idee che gli signoreggiano la mente, così nel medio evo videsi una languida effigie di quell' arte che avea fatta tremare di terrore, piangere di pietà, ridere di nobil riso la Grecia; la Grecia, laddove l' arte surse, e laddove soltanto toccò il colmo della perfezione, non avendo mai il latino, siccome nota Aulo Gellio, ¹ raggiunta la sublimità del teatro greco.

Ne' secoli barbari e feudali, quando la fede ardeva nelle umane coscienze, furon soggetto all' arte drammatica le cose sacre; quindi i *misteri* che nelle principali feste

¹ Aul: Gel: Noct: Att: lib. 2: §. 23.

dell'anno venivano con sacra pompa rappresentati, quantunque ritraessero la rozzezza del medio evo, pure nullo altro erano se non la più manifesta esplicazione delle idee di fede religiosa che allora imperava sulle coscienze e che rivestiva di forme reali e sensibili quelli affetti che vivi e gagliardi si agitavano ne' cuori. E la Chiesa alla sua volta dava opera perchè le sacre rappresentazioni allignassero; ¹ abbiamo tuttora un dramma inedito sulla passione di Cristo da alcuni attribuito a S. Gregorio Nazianzeno, da altri a S. Giovanni Grisostomo. Ci duole che per la prefissaci brevità dicevole ad un sunto non ci sia concesso analizzare peculiarmente una delle tante rappresentazioni, la più parte delle quali e le più pregevoli si giacciono tuttavia inedite nelle pubbliche biblioteche e massime nella biblioteca Palatina; ma forse in altro più esteso lavoro cui con debole ingegno sì, ma con lunghe fatiche e con lunghi studii intendiamo, ci verrà fatto di esporre e chiarire le vicissitudini dell'infanzia dell'arte; il che sia detto con quella umiltà che si conviene a noi giovani, oscuri ed ignoti. ²

¹ Nel secolo xv, s. Antonino, arcivescovo di Firenze, proibì che tali misteri si rappresentassero nelle chiese, e che i sacerdoti vi prendessero parte alcuna. Il Quadrio traduce così il testo latino del buono arcivescovo, testo tratto dalla *Summa theologica*, part. III, tit. 8, ch. 4. « Perchè le rappresentazioni, che si fann'oggi di cose spirituali, sono con molle buffonerie mescolate, con detti o lazzi irrisorii, e con maschere, perciò non si debbono esse far nelle chiese, nè da cherici in alcun modo ».

² Il Giudici nella sua *Storia della Letteratura italiana* analizza due di coteste rappresentazioni. Ed. Le Monnier Lez. 8, pag. 367. e seg.

Lo entusiasmo frenetico per tutto ciò che era antico cresceva e si spandeva ratto nello universale, perchè il secolo che era per sorgere doveva essere il secolo di memorie passate e de' tempi che furono; ond'è che si trassero appunto dal tempo che fu le materie per l'arte drammatica. Quindi a Mantova ed a Verona vennero rappresentate commedie di Plauto e di Terenzio; e il Poliziano ritornando colla fantasia volentieri al passato prese il soggetto dalla mitologia, e compose l'*Orfeo*,¹ ove è un po' del lirico, un po' del drammatico, ma non è nè commedia, nè tragedia del tutto, e rivela e l'immenso ingegno dell'autore e ad un'ora l'infanzia dell'arte. Chi volesse paragonare questo primigenio abbozzo di tragedia ad una tragedia del grande Astigiano, paragonerebbe, per quel che spetta alla perfezione, una dipintura di Giotto ad una di Leonardo o del Tiziano.

Tuttochè i nostri cenni sieno più presto ombreggiati che non posti in rilievo, e tendano a trattare in ispecie delle vicissitudini della commedia, pure sarebbe la critica rea di inescusabile dimenticanza, se non tenesse parola anche di quella parte drammatica che ha per iscopo i memorabili casi della vita civilmente pubblica, dico della tragedia.

Il Trissino, lo Speroni, il Rucellai, l'Alamanni, il Tasso ed altri poeti scrissero tragedie nel secolo XVI, le

¹ L'*Orfeo* fu rappresentato in Mantova in occasione di feste solenni. Il Poliziano narra nella epistola dedicatoria a quello premeda, come egli lo compisse in due giorni.

quali sono degne di tal nome solo per questo; perchè furono scritte con la rigorosa osservanza delle seste aristoteliche, osservanza che anche oggi i critici pedanti non vorrebbero dismessa. Per quel che spetta però all'alto e nobile fine a che deve mirare la tragedia, di farsi educatrice del popolo, e sollevarlo a quei generosi sentimenti che l'indole del proprio secolo e la carità patria possono suggerire, a sì alto e nobile fine, non pure non aggiunsero, ma neanche agognarono per ombra. Non al secolo XVI, ma al secolo XVIII era riserbata la gloria di dare all'Italia la vera tragedia italiana. Vittorio Alfieri nel 1775, alla età sua di anni ventisette, sorge col pugnale onde lui armò Melpomene, e alle melenserie e alle piaggerie dell'Arcadia, contrapponendo una poesia alta e sublime, scuote e ravviva, siccome con fuoco elettrico, la torpida età, e la costringe a sentire il giogo crudele che la opprimeva e a vergognarsi del lascivo ozio in che poltriva. Egli in mezzo ad un popolo fatto marcio per letargo e per decrepitezza, leva tremendo e minaccioso la voce, caccia le mani tra le chiome dell'addormentata nazione, e a rinnovarla e a riscuoterla sapientemente elegge a tribuna la scena, a tromba di riscossa le lettere ministre di civiltà e di politica a' popoli. Chi ben pensi, da Dante all'Alfieri non v'ha alcuno che mirasse tanto quanto egli a ritemprare la patria.

Or tornando al nostro argomento, tuttochè non ci sembri aver fuorviato di troppo, diremo seguitando che i principi del secolo XVI desiderosi di cattivarsi e tenere

quieti e sommessi i popoli con lieti ritrovi e sollazzi, reputarono l'arte drammatica il più squisito passatempo e il più acconcio trovato da ciò; e le corti d'Italia per questa non lieve cagione fecero a gara a edificare per entro ad esse teatri ¹ e a favorire e gratificarsi gli autori drammatici. La corte di Ferrara levò allora sovra tutte le altre il grido, e il cantore dell'*Orlando* vi esordiva facendovi recitare le sue commedie.

Nel pensare che uom faccia come dovendo la commedia essere castigatrice de' vizii de' tempi, deve anco insieme co' tempi cambiare e vestire quella forma che meglio s'addice alla società che fiorisce, acciò gli uomini si riflettano per entro siccome in uno specchio; nel pensare a questo, io dico, corre spontaneo alla mente il difetto principale che campeggia nell'antica commedia del cinquecento; la quale non aveva scopo veruno se non quello di dare spasso agli spettatori con qualche allegro argomento. E di ciò è più presto da incolpare il volgere de' tempi d'allora, che non i comici stessi. La commedia non risorse in mezzo a popoli liberi, a' quali si potesse dire impunemente il vero, nè in pubblico teatro ove convenisse la intera città. Male avrebbero sofferto i serenissimi principi una lezione di morale; e' volevano a forza di licenze, d'oscenità, di turpi equivoci fare le più grasse risa del mondo; più in là non pensavano, o meglio, non ama-

¹ Leggesi che erano vicini alla forma di quei teatri che ci vengono descritti da Vitruvio.

vano pensare. Che anzi fu per essi se la tragedia nel secolo XVI sortì effetto infelice; essendochè lo svolgimento di magnanime e generose passioni, avrebbe nel cuore dei serenissimi d'allora infuso non rare volte un gelido terrore.

La vecchia commedia de' Greci non poteva adunque, non dico fiorire, ma neanche germinare in Italia, non avendo voluto certamente la tirannia che sorgesse un nuovo Aristofane a smascherarle i vizii e i delitti; a cuoprire d'ignominia la plebe e a ridestarla a sensi più magnanimi e generosi. Io non so davvero se la Corte Pontificia che sulle scene del Vaticano freneticamente applaudiva alle oscenità di cui facevano gradita gara la *Calandra* del Bibbiena e la *Mandragola* del Macchiavelli,¹ avrebbe porto benigne orecchie ad una commedia che si prefiggesse uno scopo assai più nobile e più degno dell'uomo, lo scopo di correggere i costumi, e rendere la umana generazione sempre migliore di sè. Qualora fosse sorto chi avesse recato ad effetto tale disegno, io credo che a lungo andare non sarebbe stato sofferto, e se non avesse fatto come le persone prudenti appena sentono l'odor del pericolo, avrebbe incontrata la malavventurata sorte di Girolamo Savonarola.

Ai comici non restava dunque se non che trattare argomenti piacevoli, e tra questi, per lusingare il gusto del secolo, non potevano scegliere subietti più graditi che

¹ La *Calandra* del Bibbiena fu rappresentata a Roma con pompa solenne per una festa data nel Vaticano a Isabella d'Este principessa di Mantova. Il Vasari narra che Baldassare Peruzzi pittore ed architetto pregiato, ne fece le decorazioni; e fu quella l'opera sua maggiormente lodata.

i casi d'amore. Ond'è che errano coloro i quali giudicano avere i comici del cinquecento narrato i casi d'amore solo perchè volevano imitare i Latini; no: ve li costrinsero le vicende de' tempi in che vivevano; ve li costrinse il gusto del secolo al quale certo volevano andare a' versi; e se altrimenti adoperavano potevano venir colmi di dilleggi e di vituperii. A tal pericolo volendo riparare l'Ariosto, dopo avere annunciata agli spettatori una commedia,

che nè mai latine
Nè greche lingue recitarno in scena,

soggiunge:

Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito che ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par soggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto esser perfetto. ¹

E potremmo molti altri luoghi citare e dell'Ariosto e di diversi altri comici donde chiaramente si dedurrebbe che alla imitazione erano i comici cinquecentisti loro malgrado costretti se volevano favorire il gusto degli spettatori. ²

¹ Ariosto. — Prologo della *Cassaria* in prosa.

² « Egli è indubitabile che pel teatro degli Estensi vennero tradotti i *Menecmi* di Plauto; e che un anno dopo che furono splendidamente rap-

Più gravemente parmi poi che vadano errati coloro che alla franca asseverano non essere altro il teatro comico d'allora che una fiacca, una languida, una dilavata imitazione dei Latini. Chi vorrà per esempio tacciare di mera servilità la più grande, la più inventiva commedia del cinquecento, la *Mandragola* del Machiavelli? Qui e azione e caratteri e forma e sostanza tutto è del tempo, e tanto sono del tempo che senti dal dialogo quasi scappar fuori il sogghigno della riforma religiosa. In una parola in tale comico componimento il Machiavelli non è meno acuto, nè meno profondo filosofo che nelle sue scritture storiche e politiche. È ben vero che prima della *Mandragola* dovevasi dire della *Calandra* del cardinale di Bibbiena, la prima commedia che si scrivesse in volgare con eleganza di stile e con vero lepore comico; ma sopra di essa non ci fermiamo, imperocchè le osservazioni da noi dianzi fatte per le generali intorno al teatro comico del cinquecento calzano a capello sì a conto della *Calandra*, sì a conto di molte altre commedie infinite di quell'epoca. Nè va dimenticato fra i comici del cinquecento Pietro Are-
tino che si nominava *il flagello de' principi* da' quali ebbe e gioie e doni a staia. Infatti le sue commedie sono degnamente da commendarsi per una dote rarissima ne'co-

presentati, Nicola da Correggio compose il *Cefalo*. Antonio da Pistoia dettò due componimenti tragici, il *Filostrato* e *Panfila* e il *Demetrio re di Tebe*; il conte Bojardo scrisse il *Timone Misanthropo*, e lo sventurato Pandolfo Col-
lenuccio diede una versione dell' *Anfitrione* di Plauto ». Giudici, loc. cit. Lez. 14, vol. 2°, p. 138.

inici d'allora, egli non ebbe sott'occhio gli autori greci e latini, ma sì tratteggiò i costumi, che a lui, il più corrotto di tutti, parevano corrottissimi; dipinse senza distinzione veruna così i vizii de' grandi come quelli del popolo, mescolando nel medesimo tempo le sue satire alle più basse adulazioni per procurarsi la protezione de' potenti, o per contraccambiarli del danaro ricevuto da loro. Il quadro generale presenta sempre la sfrenatezza universale de' costumi e il sovvertimento di tutti i principii con una vivacità di colorito che si sente animato dalla verità. Così opina anche il Sismondi che, secondo la nostra umile opinione, giudicò dell'Aretino con miglior discernimento degli altri critici.

Dal sin qui detto risulta essere indubitato che i nostri comici prendessero a modello i Latini, ma che da essi togliessero tutto, soggetto, caratteri, accidenti, forza comica, e perfino le idee, e quasi le parole, per forma che si debba ritenere non abbiano aggiunto alcun nuovo elemento, questo è quello che noi neghiamo, parendoci che molti argomenti possano provare il contrario. Che se tu in una sola commedia non trovi un quadro compiuto della società di quei tempi, non pertanto ove tu ti prendessi la briga di raccozzare qua e colà gli sparsi elementi, riunitili che li avessi, il quadro ne uscirebbe ordinato e compiuto con tinte vivaci e saltellanti. Del rimanente tutte le commedie del cinquecento tengono il primato per regolare orditura, spontaneo dialogo, attico sale, e finalmente per l'ottima lingua che tutte le informa, massime se lo scrittore è fiorentino. Chi non sente la purità, la

vivacità, l'efficacia del fiorentino parlare nel Macchiavelli, nel Cecchi, nel Lasca? E a chi grida la preminenza del fiorentino sopra tutti gli altri parlari, un sogno di vanità, una tirannide, dico che raffronti le commedie fiorentine con le altre e, se non ha gusto barbaro, vedrà immenso divario che corre; oltrechè, se vuole sdegnarsi, non se la deve prender meco, ma sì colla natura e col Cielo che a tal terra donavano primavera perenne, tal altra cuoprivano di paludi e di ghiacci.

E noi non assentiremmo con retta coscienza a chi dice gli *Straccioni* del Caro reggere, per quel che è al dialogo, al paragone dei migliori comici fiorentini. No, che sarebbe un pigliare orpello per oro. Ad ogni modo però gli *Straccioni* dopo la *Mandragola* è una delle poche commedie che rappresenti l'indole dell'età d'allora, e ivi quasi tutto non è per anco agghiadato dal freddo della morte. C'è de' soliti scontri, de' soliti smarrimenti, de' soliti ritrovamenti, oggi divenuti inverosimili, ed allora, non senza perchè, verosimilissimi. Il Caro non fece suo soggetto l'imitazione de' Latini, ma trasse argomento dagli accidenti della *società* in mezzo alla quale viveva: *Considerate*, egli scrive, *che sono alterati ancora i tempi e i costumi, i quali son quelli che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga e di pretesta, per belli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle.*¹ E per verità quivi i costumi

¹ Caro. Prologo degli *Straccioni*.

sono quelli della età sua, e i caratteri dei personaggi spiccano con vivezza che mai la maggiore. Io non so rifinire di lodare tutto che dicono Gisippo e Giulietta, coppia di tenerissimi amanti. Il dottissimo Ginguenè ebbe ragione di sentenziare così della commedia del Caro: *Cette comédie aussi librement qu'élégamment écrite, est une des mieux conduites de ce théâtre, une de celles où les sentiments d'amour sont exprimés avec le plus de passion et de naturel, et en même temps une des plus gaies*¹. Insomma essa è lavoro di mano maestra, e da compiangerne gl' Italiani che sia rimasta unigenita.

Ma finalmente, sento qui i lettori d'ogni parte incalzarmi e domandarmi con ragione: che conclusione porti tu intorno alla commedia del cinquecento? Fu essa o no vera commedia? Riguardata sotto ogni aspetto estetico e civile, vera commedia non fu; perchè i lutti della patria e le diverse vicende politiche stringendola per ogni dove le vietavano di assumere un'indole nazionale e potente, e la riducevano ad uno stato di lunga tisi e di mortale agonia fino alla nuova èra migliore, che fu, se male non mi appongo, preconizzata dalla *Merope* di Scipione Maffei. Insomma, per dirla in uno, perchè l'Italia non era nazione, non era neppure nazionale davvero la commedia; anzi essa andò composta di elementi diversi e contrarii fra loro, quindi riuscì anco indecisa, vaga, indeterminata, senza indole nè fisionomia veramente italiana. Alla quale considerazione

¹ Ginguené. Hist: Litt: d'Italie. Vol. 6. pag. 284.

vogliamo che bene pongano mente i lettori, cadendoci allora in acconcio quando imprenderemo a discorrere delle attuali contingenze del nostro teatro.

Se non avemmo una commedia nazionale allorchè signorie private accoravano i popoli, Pensate voi, o lettori, se potesse germinare e fecondare allorchè la signoria spagnuola dominava l'Italia ! Ogni cosa putiva allora di Spagna ; poteva essa signoreggiare sull'Italia in due modi, o alterandone i caratteri, o corrompendone i costumi ; più questo che quello, essendochè i costumi fossero di già corrotti col cangiamento delle istituzioni politiche, laddove il carattere nazionale prima che possa alterarsi ha troppo salde radici nel cuore dell'uomo. Qual mezzo poi havvi più acconcio del teatro a corrompere i costumi, del teatro che ha con essi sì intime e sì strette corrispondenze ? Come adunque Filippo III conquistava città, così Lopez De Vega e Calderon De la Barca conquistavano teatri. Ambedue forniti di portentosa fecondità ¹ tiravano giù a scavezzacollo ignari di regole d'ogni maniera ; e la scena italiana, che nel secolo antecedente svolgendo i suoi elementi e procedendo per la sua via con piè fermo e sicuro, avrebbe, non che vergognato, aborrito nell'anima di accattare le limosine forestiere, adesso corrotta anzi fracida le accoglieva di buon grado e con ignobile benignità. Ond'è che anche le commedie italiane o erano più

¹ Il primo di essi scrisse circa 1800 componimenti drammatici, dei quali rimangono soltanto 497. Si calcola che egli debba avere scritto in ogni giorno della sua vita circa 900 versi. Quelli che ci rimangono ancora di lui ascendono alla cifra di 21,300,000.

o meno goffe imitazioni delle spagnuole, come quelle dell'Oddi e del Maggi ec. ossivero erano, e meglio, beffarde parodie delle spagnole come la *Rivolta del Parnaso* dell'Errico. Il Buonarroti e il Cortese soli andarono immuni da tale contagio e massime il primo colla *Fiera* e colla *Tancia* tentava con nobile sforzo di revocare il popolo al gusto popolano davvero. La più parte del quale, tra perchè l'imitazione ignobilmente servile prende sempre tutti i difetti del modello, e viepiù gli accresce e li esagera, tra perchè la plebe, che conserva sempre più del resto del popolo il suo carattere nazionale, abborriva da tutto che sentisse di tirannesco spagnolismo, nulla voleva sapere di tali e tante commedie. E dico tali e tante, perchè se è da credere al Riccoboni ¹, la sola raccolta della Biblioteca Vaticana componevasi di millequattrocento novantasette opere teatrali fra *reali, tragiche, comiche, reali-tragiche, reali-comiche, tragico-comiche, reali-tragico-comiche, tragico-satirico-comiche* ecc. ecc. che non è tanto molteplice la divisione che il De Colonia ² della infinita divisione delle figure rettoriche.

Fra coloro che seguirono le orme dello spagnuolo De Vega sono da annoverare Jacopo Cicognini e suo figlio Andrea Giacinto, il quale quanto al padre sovrasta per la invenzione, per l'enfasi, per la disposizione, e finalmente per lo scioglimento che dà alle sue commedie, altrettanto gli resta indietro per la purità e proprietà che parlando di loro non oso nominare eleganza. Mentre da

¹ Hist. du théâtre italien. Vol. 2°.

una parte essi tentavano di introdurre nell'italiana la forma spagnuola, altri tentavano d'introdurvi la francese, creduta a que' tempi, con beatissimo inganno, superiore alla greca. Girolamo Gigli nel suo *Don Pirlone* seguì con imitazione servile le vestigia del grande de' comici francesi, e l'umile autore sanese con umile confessione sentenziò essere egli entrato innanzi all'originale; sentenza la cui verità lasciamo ben volentieri a lui solo.

Da quanto abbiamo detto possiamo, parmi, conchiudere come nessun progresso, nessuno avviamento conducente al fine che la vera arte drammatica si dee prefiggere e alla cui meta deve con ogni sforzo aspirare non avessimo conseguito; di che se noi dovessimo esporre la causa precipua ed insieme gl'impedimenti che osteggiavano alla vera riforma del teatro, diremmo doversene accagionare la meschinità del concetto che avevano intorno a quello gli autori d'allora; bastava che il popolo accorresse frettoloso e in numero allo spettacolo, e che plaudente e pago d'allegrezza ne uscisse, non si pensava più in là; si poneva in atto qualunque mezzo purchè portasse al diletto e, alla sorpresa; se buono o cattivo nulla importava; pareva che avesse riavuto vita quel noto principio, *il fine giustifica i mezzi*. Non moralità, non unità d'azione, non verità, nè di caratteri nè di storia; scene strepitose, più strepitose apparizioni, immaginosi trambusti, questi erano i più alti fini dell'arte. La quale rimase nel gretto e meschino stato che prima tuttochè tentassero d'elevarla a più alta dignità e a migliore scopo Giovanni Battista Fa-

giuoli fiorentino e l'abate Pietro Chiari poeta cesareo alla Corte di Modena. Il Fagiuoli seguì le orme dei comici francesi, per questo che essi scrupolosamente osservavano le unità aristoteliche, onde non trovi in lui quelle molteplici e repentine mutazioni di scena, che ne' comici anteriori; non vi senti però nè calore nè affetto; questi due pregi vengono solo dall'anima, e senza sentire con l'anima scriveva il Fagiuoli coltivante l'arte siccome mestiere, intento solo a ottenere lucro e a far muovere il riso dalla bocca de' grandi e massime di Gian Gastone l'ultimo e il più inetto de' Medici; il quale riponeva nel riso speciale una gioia mercanteggiata col poeta Fagiuoli servo buffonesco di lui. Giustizia vuole però che nel Fagiuoli sieno da commendare la purità e però anco la proprietà della elocuzione, che l'una non va mai disgiunta dall'altra. La freddezza, la non menoma ombra di unità, l'arte stentata e penosa, difetti che tutti si riscontrano nelle commedie del Chiari, vengono coperti in parte da' pregi seguenti: feconda operosità e scene qua e colà rivelanti come egli si addentrasse nell'intimo dell'uomo; pregio notevole assai, imperocchè manifesti come a lui non fallisse lo ingegno drammatico.

Tali erano appunto le misere contingenze in che versava l'arte drammatica; aggiungi un gran cianciare di cose, un grande scribacchiare di critici intorno al teatro: ma nulla si operava, niuno effetto si conseguiva; meglio se invece di dire, alcuno avesse posto mente a fare: chè se volevasi leggere o vedere rappresentata sulle scene non una miscela di scipite fiabe alle quali davasi ingiu-

stamente il titolo di commedia, ma sì una commedia che fosse veramente degna di tal titolo, era forza ricorrere a quelle lasciateci dai dotti cinquecentisti. In tale stato di cose non vedendo i comici altra via di far denaro si posero essi stessi al cimento di contentare il gusto del pubblico e a comporre *commedie a braccia*; e conoscendo l'umore che abbiamo detto della plebe, al letale veleno della imitazione straniera contrapposero il forte antidoto degli *Arlecchini*, dei *Pantaloni*, dei *Brighella*, dei *Pulcinella*, degli *Zanni* che altro non erano se non la contraffazione municipale di esso popolo. E que' comici con tale contraffazione miravano a nobilissimo scopo, di gran lunga più nobile che i tanto *nobili* e tanto *civili* scopi de' giorni nostri. La commedia dell'arte adunque, paragonata da alcuno alle Atellane de' Romani, arrecò, come abbiamo veduto, infinito giovamento per questo duplice lato; sì perchè conferì a dileggiare e vituperare l'imitazione straniera, sì perchè conferì a mostrare che gli Italiani possedevano ingegno drammatico, ed erano acconci a riconquistare quel primato che appetto alle altre nazioni essi godevano nel secolo XVI. Ed infatti dopo varii tentavi, che oltre all'essere per qualche lato pregevoli erano pregevolissimi pel merito dell'ottimo scopo onde andavano informati sorse chi doveva rigenerare anzi creare la vera commedia italiana e quest'uomo fu Carlo Goldoni.

L'Italia tutta consente a tenere Goldoni il primo dei suoi molti scrittori di commedie. ¹ Egli per il primo ordì

¹ Giudici, loc. cit. Vol. 2°.

e svolse la favola, tratteggiò, dipinse i caratteri, inventò le *situazioni* drammatiche, ogni cosa secondo natura. *Tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie*, egli dice, *è stato di non guastare la natura*¹; ed altrove si rallegra di essere riuscito *ad assuefare gli spettatori a preferire sempre la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell'immaginazione l'ingenua natura*.² Non è questo il luogo e sarebbe materia di più esteso lavoro che non è un sunto, il porre in rilievo e sviscerare con bella analisi le peregrine e immarcescibili bellezze onde risplendono le commedie del più grande de' comici italiani. Basti solo l'accennar qui che il *Burbero Benefico* è tenuto il suo capolavoro; l'applauso della Francia, il vanto dato dal Voltaire a questo grande italiano di avere con tal commedia ridestato il buon gusto dell'arte drammatica nella patria di Molière, vinsero anche i critici più acerbi e accrebbero non poco la fama dello scrittore. Carlo Gozzi e Giuseppe Baretti, suoi implacabili nemici lodarono (mirabile a dirsi!) anch'essi. Non staremo, essendo estraneo al propostoci fine, a istituire un paragone tra il più

¹ Goldoni Memorie Parte 3^a Cap. XIV. Precetto che mi pare non abbiamo, infelici, nè studiato, nè inteso molti degli autori odiernissimi che ci dipingono e ci ritraggono uomini fuori d'ogni naturalezza e verisimiglianza, che non sai in qual parte del mondo e in che tempi abbiano vissuto. Più: hanno messo loro in bocca non il linguaggio tenue, familiare della commedia, ma sì un gergo tra barbaro e ionadattico, per istrappare così l'applauso volgare de' grossi intelletti che nulla han compreso, tranne il rimombo delle sésquipedali parole.

² Nel *Teatro Comico*.

grande de' comici francesi e il più grande de' comici italiani; ma ci sarà, io spero, concesso notare, che, anco facendolo, il paragone non riuscirebbe inglorioso davvero. Sì l'uno che l'altro hanno e pregi e difetti diversi, ma il pregio dell'uno, sebbene diverso, è, a nostro credere, di minor valore di quello dell'altro; e i pregi d'entrambi ricuoprono e ottenebrano tutti i loro difetti, a quella guisa appunto che il sole in sul bel mezzogiorno ottenebra una face notturna. La via aperta da questi due comici è la vera; e quando in Italia i successori di Carlo Goldoni hanno tentato dare nuovi sembianti alla commedia, chi più s'è dilungato dalle orme del gran Veneziano, più ha dato nel falso e nello inverosimile, chi ha da vicino seguito la via segnata da lui s'è mostrato anco più naturale e più vero.

Ricalcarono le orme del Goldoni lo Albergati ² e il De-Rossi; da quelle rifuggì siccome da peste il Gamerra tenente nello esercito al servizio dell'Austria. L'Albergati sortì da natura più forza comica e fu più vario che non il De-Rossi, il quale però ebbe più di quello spontaneo il dialogo, che però non è languido in entrambi. Tanto l'uno quanto l'altro non vengono più esposti sulla scena, nè il danno a dir vero ne è grande, perchè troppo han cangiato i costumi e perchè, per quel che spetta al De-Rossi, tratteggiò le più volte quelli di Roma sua patria, onde

² Veramente l'Albergati fu contemporaneo del Goldoni. Lo abbiamo posto fra' successori perchè, abbandonati i vecchi sistemi, seguì dappresso le orme del comico veneziano.

la sua fu piuttosto commedia municipale che nazionale. Il Gamerra scrisse otto grossi volumi fra tragedie e commedie, a rallegrare le quali tutte venivano framezzate da spettacolose pantomime per la più parte guerresche, dove nella tragedia gli eroi sostenevano la parte di muti e colla ardenza del gesto compensavano le ingiurie che avrebbero potuto, parlando, scagliarsi a vicenda. Pare che il nostro tenente volesse in bel modo congiungere Marte a Melpomene e a Talia; salvo che la pantomima non rade volte finisce con una ritirata prudentissima, e questo amore che nutre il Gamerra per le ritirate, lo confessiamo candidamente, non ci va molto a sangue; chi sa che per quel che spetta alle pantomime, non prendesse norma dalle sue belliche gesta? Eppure lo credereste? Nelle ampollosissime prefazioni, che ad ogni volume premette, egli è *certissimo di passare*, son sue parole, *alla imparziale e rispettabile posterità*.¹ Ed eccone il perchè: *perchè colla bellezza e colla verità delle sue commedie e' cooperò felicemente al risorgimento del teatro nazionale non curando nè incomodi, nè dispendii, nè un' immensa fatica*.²

Successori al Goldoni furono anche l'Avelloni ed il Sografi, de' quali se il grande comico italiano arrossirebbe, altrettanto si onorerebbe degli altri tre successori ragguardevoli, dico il Nota, il Giraud ed il Bon; ed intorno ad essi, detto prima un motto del Sografi e dell'Avelloni, spenderemo, come vuole giustizia, più copiose parole e li analizzeremo

¹ Gamerra nella Prefazione all' *Angelica Perseguitata*.

² Gamerra. Prefazione ai *Solitori* e alla *Madre Colpevole*.

sotto ogni estetico aspetto. A conto del Sografi è da dire, che quanto è in lui arruffato e aggrovigliato lo scioglimento della favola, altrettanto è, non pur meschino, ma e vacuo il concetto che la informa. Forse in lui è potente la naturalezza non languente del dialogo, languidissimo e gonfio nell'Avelloni, il quale niente di meno pare s'abbia proposto d'imitare i caudati periodi del Bembo e del Casa; e sarebbe pregio dell'opera saggiare alquanto delle sue trasposizioni dialogiche; la cui maggior parte è avvolta di veli allegorico-morali, così come allegorico-morale è l'orditura della maggior parte delle sue commedie, come *La lucerna d'Epitteto*, *Le nuvole*, *Il sogno d'Aristo*, ecc. ecc. Eppure (tanta è la cecità della fortuna!) il nome dell'Avelloni non rimase spento dalle scene, siccome quello dell'Albergati e del De-Rossi; ma all'incontro è rimasto saldo col *Barbiere di Gheldria*, che altro non è se non una goffa storpiatura del *Don Marzio* del gran comico italiano.

Pervenuti a tal punto, dovremmo, prima del Bon, tenere ragionamento intorno al conte romano e all'avvocato subalpino; ma capovolgeremo la cosa, imperocchè, parlato che abbiamo anzi tutto del Bon, istituendo un paragone tra il Giraud ed il Nota, porremo meglio in rilievo i pregi e i difetti (o quelli che a noi sembrano tali) di ambedue e mostreremo in che e perchè l'uno si differenzii dall'altro. Veniamo subito all'argomento. Ebbe il Bon tanto feconda operosità che scrisse circa a cinquanta commedie; ebbe grandissima forza comica, e ne fanno splendida fede le

sue commedie *Così faceva mio padre*, *Ludro e la sua gran giornata*, *Il matrimonio di Ludro*, *La festa onomastica*, *Dietro alle scene*, e tante altre che sarebbe troppo lungo lo annoverare. Molto inoltre sono in lui da commendare le situazioni drammatiche che non sono nè forzate, nè tiratevi con le tanaglie, ma vi cadono con tutta la naturalezza e come da per sè; senza dire che se il dialogo non è onninamente nè puro, nè proprio, tuttavia sovrasta a quello del conte Giraud. Diresti che esso conte la natura lo stampasse a bella posta per l'arte drammatica e gli desse tanto possenti forze da superare qualsiasi ostacolo che se gli ritorcesse contro: compagno a lui in questo il Nota, a cui sebbene si opponesse l'esercitazione del fóro, pure essa non ebbe tal potere da distoglierlo dalle orme di Talia; chè anzi tanto fu il piemontese a lei affettuosamente caro che, dopo il Goldoni, a nessuno meglio che a lui compete il primato della comica scena. Merita certo ragguardevole luogo nell'arte drammatica anche il Giraud, ma qualche commedia e qualche *farsa* veramente commendabili fra le tante, non bastano a formare un teatro, e se il Nota è da lui superato nel frizzo comico e nella novità del concetto, l'autore subalpino di gran lunga lo vince per la valentia della condotta di tutta quanta la commedia. Chè il Nota ebbe, siccome altri disse, più scienza che natura, onde più vivaci, più sollazzevoli le commedie del conte che non quelle dello avvocato; e tenendosi il Nota per paura d'inverisimiglianza troppo nel vero e nel regolare, è talvolta riuscito freddo, monotono

e nojoso.¹ Ma mentre il Giraud, tosto che ha fatto ridere, crede aver toccata la meta, l'altro si serve del riso siccome di mezzo, acciò meglio e più profonda si stampi nella mente degli spettatori l'idea moralmente educatrice e castigatrice de' costumi; può il primo rassomigliarsi a donna sguaiatamente galante che parli con tali parole da lusingare e sollucherare i vagheggini che le stanno intorno e pendono dalla sua bocca; l'altro a donna pudicamente gentile, che nel leggiadro sorriso inchiuda o un germe d'affatto o una nobile idea. Quindi questo inclina a' soggetti veri, quello a' piacevoli. Il Nota cerca il drammatico nelle situazioni, laddove il Giraud va in cerca del comico nelle situazioni e ne' frizzi. Il secondo ha più spirito, il primo ha più senno; onde il Giraud piacerà più in sulla scena, il Nota piacerà più alla lettura. Se poni mente alla originalità, la palma appartiene all'autore dell'*Ajo nell'imbarazzo*; se alla moralità dello scopo, spetta la palma all'autore del *Filosofo celibe*; quegli soltanto per la gaiezza, questi risplende e per la purità e per la proprietà dello stile. Di gran lunga è a Molière più comparabile il Nota, che fu del Goldoni imitatore e seguace soverchio; e certo non può contendersi come *La lusinghiera*, *L'ammalato per immaginazione*, *Il filosofo celibe*, *Le risoluzioni in amore*, *La pace domestica* richiamino spontanei alla mente, e un po' fuori dei giusti limiti *La vedova scaltra*, *La finta ammalata*, *Il vero amico*, *Gl'innamorati*, *La buona famiglia*; ma non può

¹ Rgnalli. Ammaccramenti di letteratura Vol. 4^o 532.

dall'altro canto del pari contendersi come il Nota li rinnovellasse di novella fronda, e non può anco negarsi che a mostrare il suo ingegno inventivo, sta bella e splendida testimonianza *La Fiera*, commedia che fu, e meritatamente, lodata dallo universale. Del rimanente la imitazione forse eccessiva che il Nota fece delle commedie goldoniane, non che da scusarsi, a buon diritto è da commendare; massime a' suoi tempi in che trovò imperiose ed assolute dominatrici del teatro le commedie del Federici, il quale con altri mal seguendo la scuola lacrimevole di Diderot, l'aveva trapiantata in Italia ed aveva con siffatto modo convertito il dialogo tenue e familiare, in lezioni siccome da cattedra, in prediche siccome da pulpito. Quivi le serve ed i fanti parlano di morale e di metafisica, e come se tali scienze fossero cose da poco, e' vanno più in là; parlano del come riformare e riordinare gli Stati, e intorno al modo di attuare le *riforme* si consigliano con grave burbanza insieme co' caffettieri e co' ciabattini. Questa è la materia onde indispensabilmente andavano informate le commedie del buon Federici; intrudendovi altresì un mezzo divenuto per lui una necessità assoluta rispetto alla tela della commedia: incogniti riconosciuti; ecco il suo *luogo comune* per districare la fine delle sue commedie, o, dirò con maggiore verità, delle sue gonfie ed ampollosissime prediche.

Un altro genere di commedia teneva allora rigoglioso il campo; e questo era ciò che di più inverecondo, di più turpe, di più orribile si raccoglieva da' trivi; raccolta che

per la prima si tolse lo incarico di fare la Francia. Il perchè, sì ne' teatri parigini come italiani, avevano la dittatura delle platee i *Venti re all'assedio di Troja*, gli *Alvaros mano di sangue*, le *Chiare di Rosemberg*, i *Sogni punitori*; costumanza non pur oggi dismessa ne' teatri maggiormente frequentati dal popolo; testimoni validissimi i *Vecchi caporali*, i *Figli della notte*, i *Campanari di Londra*, le *Mendicanti di Sassonia*, le *Pastorelle delle Alpi* ed altri gioielli co' quali i Séjour, i Dennery, i Dumanoir, i Masson pare vogliano ricondurci all'infanzia dell'arte e al pravo gusto de' barbari. In tali sciagurate contingenze, in tali luttuose calamità, chi sarà così ardito, così sfacciatamente impudente da bistrattare e malmenare il Nota, perchè aborrendo egli di pagare il tributo al reo gusto del secolo ed alle invereconde scimmiettaggini francesi, ricalcò un po' di soverchio le orme del gran comico italiano? Noi no di certo, e nol biasimerà ogni uomo che abbia e mente e cuore italiani; chè anzi non è mai da compiangersi abbastanza il ripensare come la scuola francese abbia riconquistata la sua signoria sopra l'italiana e che essa, sciagurata, accolga a braccia aperte in limosina commedie e drammi dove l'arte e la moralità si strapazzano insieme; o che accatti dalla Francia lo stampo, per iscimmiettare, a uso di lei, e drammi e commedie, con imitazione peggiore del modello.

In così fatti vituperii, lo confessiamo con amarissima vergogna e con dolore profondamente sentito nell'anima, giace la letteratura drammatica in Italia; nè l'affaccendarsi di

pochi che animosi son sorti a scrivere ed han scritto buone e vere commedie, ha recato a dir vero gran frutto; frutto che, prima che desse segno di germinare, la mala zizzania, non che intristito, ha integralmente schiacciato. Ricercare adunque ed investigare quanta e di che sorta sia la mala zizzania, ossia, per uscire di metafora, quanto e di che sorta sia, il pestifero male che affligge continuo e profondo la nostra drammatica, e mostrare quali sieno i rimedii, secondo la nostra umile opinione, valevoli e sicuri, se non per fuggire subito, almeno per riparare al fiero malore e prevenire le conseguenze che potrebbero da questo e sono per derivarne peggiori che mai, sarà nostro ultimo intendimento.

Diceva l' Alfieri che per far nascere teatro in Italia *vorrebbero essere prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.*¹ E noi seguendo la sua notabile sentenza, dopo aver trattato delle passate vicissitudini del teatro nostro, impareremo a trattare delle vicissitudini attuali e ad esplicare e chiarire in quali congiunture oggi versino la letteratura, l' arte e la critica drammatica.

¹ Alfieri. Parere sull' arte comica in Italia.



II.

Nisi fundamenta fideliter ieceris quid-
quid superstruxeris corruet.

QUINTIL.

Si fa da ogni lato della penisola udire alta una voce, che grida al risorgimento del teatro nazionale, e vaghi d'attuarlo traggono da ogni banda promuoventi e fautori caldissimi con scuole, con concorsi, con accademie, con premii. Ma questo, lasciamo stare il merito della buona intenzione, altro non è se non un operare a rovescio, un rifarsi, con oltraggio grave alla logica e al conseguimento della meta, da quel punto dove era mestieri finire: a quella guisa che prima di edificare e levare alto un palazzo conviene aver netto il terreno dagli sterpi e dagli irti dumi, e averne poste ben salde le fondamenta. In effetto a che approdano, che frutto che producono le istituzioni e di scuole e di premii, se manca l'unità de' mezzi e del fine, se manca insomma sì negli autori che negli spettatori, che è quanto dire nel popolo, la concordia e l'armo-

nia del volere? E che la concordia e l'armonia dei voleri manchi appresso di noi, ne è prova il lamentarsi e il dimandare continuo e incalzante di novità e di utopie di autori al pubblico e del pubblico agli autori. Si grida all'autore: Dateci un teatro nazionale! e gli autori rispondono: teatro nazionale non può darsi, chè molto differenziano fra loro per indole, per costumi e per consuetudini diverse Roma, Napoli, Firenze, Torino; per la qual cosa una stessa commedia, levata a cielo a Firenze ed a Napoli, sarà gettata nel fango a Torino ed a Milano, il che non rade volte è avvenuto. Gridano gli uni con quanto si hanno in gola: Dateci il dramma storico; dalla storia deve il popolo imparare, da lei deve attingere sensi magnanimi di forza e di generosità. Ma gli altri alla loro volta oppongono: Che storia e non storia? Non deve più curarsi il passato; sciocco è chi si dà pena di rovistare nelle anticaglie, e matto reputeremmo colui, che oggi uscisse in piazza colla toga e colla zazzera. Non abbiamo noi forse le proprie passioni, i propri odii, i propri amori? A quelli, dicono, ricorriamo, quelli si espongano, quelli si rendano reali e sensibili sulla scena. C'è chi grida: Che commedie giocose, sollazzevoli? da banda tutte; questi sono tempi da piangere e non da ridere. Ma oppongono altri: E perchè appunto volgono fatali i tempi, si rida, purchè di riso nobilmente ironico; ispiratevi alla natura, studiate in Molière e Goldoni, e col nerbo aristofaneo sardonicamente e cinicamente pungete, sferzate, spelate questa società presuntuosa ne' desideri, paralitica nelle

azioni. E rispetto alla tragedia esclamano: La tragedia non è più per noi; un'età molle e fatta marcia per languore e per inedia schifa nutrirsi di sentimenti fieri, magnanimi, virili; essa ama il flebile, il dolciato: datele il dramma. Ma non appena han gridato al dramma, che si risponde di subito: Il dramma non è cosa nostra; è mercè venutaci di Francia e meritevole di rimanersi confinata in Francia. Queste sono le lotte fecondissime di scaramucce, di liti, d'ingiurie, ma infecondissime all'opposto di ogni buono effetto conducente a un concorde sentiero. Questa è la fonte onde è da ripetere la storia delle guerre letterarie e della quasi anarchia che da parecchi anni travaglia la letteratura drammatica; e gli autori non sapendo in mezzo agli ebbri capricci del pubblico e de' critici qual via seguire, non possono imprimere alla commedia una caratteristica salda, sicura, originale; quindi non possono neppure farla tendere ad un unico fine che sia da tutti concordemente avuto per vero. E in tale stato di cose, gli autori, vaghi naturalmente di piaggiare il popolo e la critica per acquistarsi fama ed onore, vanno a ritroso delle proprie passioni, del proprio pensiero, seguono l'andazzo del tempo e bruciano incenso sull'altare della moda contenti di possedere, non la gloria vera ed eterna, ma sì quella transitoria ed odierna gloriotta, per dirlo col vocabolo che a tal proposito usava il grande Astigiano; mentre che essi stessi in tanta diversità, in tanta confusione di opinioni e di sentenze, non che discordare intorno al fine supremo ed essenziale, discordano intorno

agli spedienti, o, come direbbe il Vico, intorno alle guise di conseguire il fine d'ogni loro studio. A così fatto affastellamento, a così fatto intricato arruffamento d'idee, quali sarebbero i rimedii confacenti all'uopo? Noi non presumiamo certamente di potere porre in mostra e di sapere additare gli antidoti più valevoli e più efficaci per allontanare e fugare questo male che d'ogni parte ne opprime non senza sdegnare e sconvolgere il sano appetito de' pochi; noi non ci reputiamo da tanto d'insegnare altrui il modo come possa conciliarsi e contemperarsi il conflitto delle molteplici opinioni, riducendole tutte al desiderio di un unico fine; ciò non pertanto sarà, io credo, lecito ancora a noi scarsi di valore l'additare quello che ne paia al male e riparo e rimedio; fidando che la scarsità del nostro valore verrà compensata e dalla nobiltà dell'intenzione e dal desiderio del bene che abbiamo della letteratura drammatica.

Anzitutto noi crediamo che vera commedia italiana non potrà darsi finchè i costumi delle varie provincie d'Italia sieno, come sono, fra loro differenti e discosti; perocchè se la commedia altro non è che la rappresentanza e l'esplicazione de' costumi, come potrà egli formarsi un vero teatro drammatico in Italia se, come è detto, le sue provincie differenziano ciascuna per sè d'indole e di consuetudini? Si unifichino adunque in modo concorde i loro usi, le loro nature, ed allora avremo il tanto decantato risorgimento nazionale del teatro. Oltre a ciò si pongano bene in rilievo e con tutta quella chiarezza che è

data maggiore, gli elementi che bene costituiscono l'essenza dell'arte comica italiana, che è quanto dire come si debba scrivere una commedia che sia degna del titolo d'italiana, altrimenti facendo, avremo emistichi e rifritture, non mai un degno lavoro, un lavoro perfetto di quella perfezione che è data raggiungere all'uomo. E volendo dare i maestri dell'arte le regole drammatiche, non le diano sotto forma di nudo precetto, che ristucca, non sempre è chiaro, poco s'attacca alla memoria ed all'animo. L'aridità e la noia delle regole si renda amabile, efficace per via dello esempio e del paragone. Ognuno sa quanto meglio del nudo precetto valga a porre in luce e i pregi e i difetti, il paragone che dell'un lavoro coll'altro si metta innanzi agli occhi della gente. Invece di dire: Fate così o così; si dica: Il tale faceva così e n'ebbe il tal bene, ne raccolse tali gemme; il tal altro faceva altrimenti e si ebbe il tal danno, incappò nel falso e nello esagerato. Operando in tal guisa non solo renderanno palese ed aperto sì il bello come il brutto, ma invoglieranno a ben fare coll'incentivo della lode avvenire e perpetua, distoglieranno dal mal fare col biasimo e col vitupero che a chi mal fa deriva de' posteri. Bene dilucidati ed esposti gli elementi costituenti la letteratura drammatica italiana, allora potremmo, e bene starà, istituire e scuole e accademie e areopaghi e premii e concorsi¹; lasciando agli

¹ Egli è davvero triste a vedere come il frutto delle fatiche de' miseri scrittori sia fatto segno alla usurpazione, alle ladre rapine de' capricciosi, per forma che un autore sebbene abbia da natura sortito singolare ingegno

autori pienissima facoltà di trattare qualsivoglia argomento, purchè condotto sotto le regole dell' arte che sieno state poste; ma capovolgere le cose è stoltezza; gli è un non aggiungere mai alla meta, un non volere mai compiere alcun che di bello, di grande, di veramente italiano; gli è uno stare sempre, come il selvaggio, assiso sulla riva del fiume a veder passare la corrente, senza mai aver l' animo di valicarla.

Coraggio adunque, autori, voi non opprima nè la difficoltà, nè l' inerzia, nè il dolore; che anzi la difficoltà e il dolore sono eccitamento alle anime forti; ricordivi l' ovidiano bellissimo:

..... grande doloris
Ingenium est. ¹

Voi ricalcando valorosamente le orme del nostro antico teatro ed a quelle rivolgendo sempre il pensiero, abborrenti ognora dalle ciarpe e dalle limosine forestiere, po-

all'arte, dubitando di non avere, coltivandola, di che vivere, soffoca le sacrosante ispirazioni, ed ove non le soffochi diviene magnanimo martire di essa arte. Il commediografo Paolo Giacometti dopo avere scritto più di 40 fra drammi e commedie, cadde malato; e non avendo di che provvedere alla malattia, fu costretto ricorrere allo spedale; colà generosi amici presentarongli una colletta che egli magnanimamente ricusò; ma nessuno di quei capo-comici che s'aveano ingordamente empiute le borse coi drammi di lui si degnò di soccorrerlo. Oh! si provenga a tal danno una volta, si difenda, si guarentisca la proprietà letteraria, che è sacra al pari della proprietà materiale e assai più nobile di quella.

¹ Ovid Metamorf. Lib. VII.

trete benissimo trarne argomento, anzichè di sconsorto, di lode e di gloria perenne. I vostri predecessori vi aprirono la strada, ve la resero bella e levigata; a voi sta solo il continuare a percorrerla; nè l'impresa è difficile. Dai tre periodi dell'arte nostra voi potrete attingere le bellezze, il brutto evitare; e così facendo vostro prò di quelle e questo cansando, potrete anco, non che ugualiarli, sovrastare agli antichi; ingegno e pregi possedete più d'uno, ma neppure di difetti andate sprovvisti. C'è chi manca di lingua e di stile; apprenda l'una e l'altro dagli autori del secolo XVI; c'è chi manca di naturale spontaneità di dialogo e, che è peggio, imita soverchiamente gli autori stranieri; impari esso a tersersi da così laida macchia dal Buonarroti e dal Cortese e divenga al pari di essi popolare, originale, dileggiatore delle estere usanze; c'è chi nello svolgimento della commedia incappa nello inverisimile e nello strano; impari dal Goldoni a sovrانamente imitare la natura, interroghi com'esso il proprio cuore. Al Goldoni, figlio e pittore della natura, a lui che la commedia inalzò a morale dignità, voi tutti, o successori, indendete con amorevole sollecitudine; lui tenete siccome vostro duce, siccome vostra sicura guida alla gloria; beffate e mordete i vizii, de' quali la presente generazione va lorda, e all'incontro esaltate la virtù affinchè negli animi umani si accenda ognora viepiù grande il desiderio di coltivarla; fate la commedia scuola di morale educazione; imitate la natura, com'è debito vostro, ma ritraendola non prendete a ritrarla da uno de' lati più

vili ; il brutto non sia, ahimè ! come oggi spesso con nostra miseria veggiamo, il brutto non sia la vostra idea esemplare, il tipo su cui intessiate l'opera vostra ; mostrate col precetto e coll' esempio come l'arte drammatica, non che mestiere, sia una fra le più nobili, fra le più proficue delle arti. Delle quali verità ci fu nello scorso secolo splendido luminoso testimone Benedetto XIV papa, che vecchio assolveva dall'anatema Scipione Maffei vecchio anch'esso, e l'arte teatrale insegnandoci così come il retto esercizio di quella sia la strada più conducevole a bene educare la intera nazione.

Fede e volontà ! e l'esito non può riuscire fallace, purchè la fede e la volontà degli autori venga altresì secondata dalla lealtà e dalla valentia degli attori. Ed eccoci giunti di nuovo alla eccellente sentenza dell' Alfieri, che per avere un vero teatro, oltre ai buoni autori, occorrono anche buoni attori ; ond'è che a conoscere lo stato presente della scena italiana è forza esaminare anche lo stato attuale dell'arte scenica, e dire la verità, tutta la verità, quantunque la cosa sia piena di pericoli, come è sempre piena di pericoli e produttrice d'odio la manifestazione del vero.

Lealtà e valentia sono doti oggi proprie della più parte degli attori ? No ; lo diremo con quella franchezza di cui ci pregiamo ; e non crediamo di andare errati essendochè stia dal canto nostro l'irrefragabile riprova dell'esperienza, la quale ogni giorno ci rivela che a' dì nostri gli attori vanno spesso a ritroso della lealtà e della valentia mede-

sime. La maggiore parte di essi esercitano l'arte siccome mestiere, e fattisi macchina, non che nobilitarla collo studio e l'amore, la abiettano, la intorpidiscono con traffici turpemente ignobili, e con indifferenza più fredda del marmo. Meglio che del nome di attori oggi i comici (parlo in generale) sono meritevoli di quello d'istrioni; nelle così dette *compagnie* d'oggi, l'uno all'altro è *compagno* per sola libidine di lucro, ma non già per ingegno, per istudi, per amore che portino all'arte; onde meglio che attori, lo ripeto, potrebbero dirsi istrioni, e la compagnia, catterva nomade e mercantessa; e può dirsi che vadano per ogni dove gridando:

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.¹

Da questo fine infuori, cui tutti tendono concordemente, può dirsi che essi sieno vaganti senza nè affetti nè scopi, alla guisa de' condottieri del medio evo. Aggiungi che non sai qual lingua e' si parlino, se italiana, se francese, se inglese, se turca; la loro non è lingua nazionale, è una lingua *sui generis*, cioè a dire un gergo, una strana e babelica miscela della maggiore parte dei dialetti che colla fusione de' diversi accenti, dei diversi suoni, delle diverse storpiature e cantilene di voci infonde nell'animo degli spettatori disperatissimo tedio. Oltrechè a spese dell'estetica i più degli attori aspirano a strappare dalle turbe

¹ Horat: Epistol 2. Lib.

applausi clamorosi con violenti esclamazioni e gesticolazioni, che ricordano le bolge di Dante :

Diverse lingue orribili favelle

.

Voci alte e fioche¹

E giacchè abbiamo usata la parola *gesticolazione*, vogliamo che essa ci serva siccome di trapasso a trattare dell'*azione* degli attori presenti. Oggidì lo sbracciarsi, il declamare, il dimenarsi continuo e furibondo sul palco scenico ha tolto il campo alla naturalezza e alla facile loquela degli eccellenti attori, i quali, trovandosi artisti sulla scena, non dimenticano mai di essere uomini. Ma oggi ahimè ! è raro che tu nell'attore ritrovi l'uomo ; oggi ahimè ! è raro che l'attore ti faccia tanto addentrare nei pensieri, negli affetti, nei fatti del personaggio rappresentato da rendertelo in guisa tale che tu dimentichi di assistere ad una rappresentazione ; la semplicità, la verosimiglianza che avrebbero ad essere nell'arte comica la meta, il conseguimento della perfezione, sono scansate siccome lo scoglio della vita, vi si rifugge siccome da peste. Un altro gravissimo inconveniente procede poi dal non occuparsi che fanno gli attori con punto nè di volontà, nè di amore, nè di studio all'arte drammatica ; ond'è che tante volte recitano senza avere inteso quello che dicono,

¹ Dante. Inf : Cant : VII.

e lo recitano male appunto perchè non lo intendono; e non lo fanno altrui sentire; ma se prima di esporsi in sulla scena alla gente, studiassero con gagliardia d'animo e con affetto la *parte*, darebbero diletto nobilissimo agli uditori, e l'intelligenza alleggerirebbe la grave fatica della memoria, che è loro quasi sempre ancella impaziente e infedele. Il perchè accade che gli attori d'oggi sovente improvvisano sulla scena a sproposito e al vuoto delle interruzioni suppliscono con scontorcimenti e con lazzi; e pendono dalla bocca del suggeritore che è il vero protagonista, il quale assai volte fa sentire sopra la loro la propria voce, e tentandoli ad urlare per cuoprirla, manda dalla bocca un fiato che spegne la fiamma della immaginazione e del cuore.

Ma qui sento che più di un lettore s'alza e addimanda: Non abbiamo noi dunque e buoni attori e artisti eccellenti? Sì, rispondo:

Ma son sì *pochi*,

Che le cappe fornisce poco panno. ¹

Di modo che potrebbero benissimo mostrarsi a dito, e tra le infinite compagnie che vagabondeggiano per l'Italia, questuando l'obolo e lusingando il gusto del popolo, corrotto coi turpi drammi della Senna, che essi per maggiore turpitudine tarpano ad uso nostro, ¹ ne troveresti forse

¹ Dante: Paradiso C. XI.

² Sarebbe pure cosa provvida e cara ad ogni amatore dell'arte, che i censori teatrali sdegnassero apporre il sigillo a que'mostri della Senna, tar-

per ciascuna un solo che contemperasse l'arte alla natura e che possedesse tutte le qualità di un attore di vaglia; il quale, per ingenerare anch'esso i suoi inconvenienti, detta legge ai compagni, li schiaccia anzichè rincorarli, e non affina tanto il gusto del pubblico, quanto gli altri tutti insieme seguitano a corromperlo; e ci perde egli stesso. Ma v'ha di più: che la più parte degli attori sdegnano di recitare se non quelle commedie, le quali per le soverchie rappresentazioni hanno già bene affidate alla memoria, sicchè si sono in esse resi un po' più esperti e plausibili; ond'è spesse volte accaduto che molti nuovi lavori si sono rimasti nella oscurità e non furono mai esposti sulla scena per la mala volontà e per l'inerzia in cui si sono crogiolati gli attori; ossivvero se li hanno esposti dinanzi al pubblico, la cosa si è fatta peggiore; il frutto di lunghi studii e di lunghe elucubrazioni imparato a mezzo, svogliatamente, e con quella noncuranza od indifferenza più triste assai dell'abiezione e dell'odio, è pienamente caduto, e il povero autore scorato, avvilito s'è ristato dal comporre, ed ha forse soffocato in sè il germe di splendidi e gloriosi lavori.

Or questo male che è insieme morale e civile, ed indizio ed effetto di altri più gravi, invoca rimedio sollecito e molti da molte parti lo gridano; e il signor Guglielmo Stefani (del quale oggi dobbiamo lamentare la perdita

pati e rabberciati *ad usum Italiae*; non che a que' titoli nuovissimi di commedie vecchissime inventati a sproposito per dissanguare, con inganno da ciarlatani, le borse. A citare esempj si andrebbe in infinito.

recente) volendo tal rimedio apprestare, proponeva s'istituísse una compagnia di attori eletti e si fondasse una scuola dell'arte drammatica ¹; certamente il rimedio ne pare pronto e valevole, e degno d'onore il savio proposito; e converrebbe, istituita che fosse, fornirla di duce amorevole e sapiente, che tenesse gli attori congiunti in più che fraterna concordia; una tal compagnia, formata del fiore degli artisti drammatici, servirebbe di nobile esempio a chi non avesse per anco raggiunto il colmo dell'arte e ispirerebbe ne' già famosi e prepotenti nobile gara di emulazione. Superfluo avvertire che la scuola dovrebbe essere istituita in Toscana, la sede de' suoni schietti e soavi, alla cui schiettezza e soavità potessero per tempo flettere gli attori la loro pronunzia; certo l'ingegno si manifesta ovunque egli nasca; ma non si manifesterà egli in maggiore efficacia, in maggiore potenza, se abbia e istrumenti e soccorsi grandi a rivelarsi ed a fecondare? Si mettano adunque in atto tutti i mezzi acciò tale istituzione riesca e si faccia, e noi siamo certi che essa non potrà non essere di grande profitto, di grande aiuto al risorgimento del teatro nazionale italiano. Ma la istituzione, giova il ripeterlo, di scuola siffatta non produrrà mai alcun buono effetto e riuscirà sempre inutile, ove prima e il gusto del pubblico non siasi reso migliore, ed ove prima non sia cominciato a fiorire il germe della commedia veramente italiana.

¹ V. il *Mondo letterario*. Torino 1838.

Il terzo desiderio dell' Alfieri per ottenere un buon teatro era quello di avere buoni ascoltatori; e noi nella parola *ascoltatori* comprenderemo e il gusto del pubblico e il gusto de' critici, cioè (che non di rado è tutt' uno) il sentenziare presuntuoso della maggior parte degli odierni scompisciatori di giornali. Per quel che pertiene al pubblico, oggidì in generale il suo gusto è corrotto; c'è il pubblico che applaude a' così detti *colpi di scena*, c'è il pubblico cui nulla importando degli *effetti* e de' *colpi* suddetti, per ismania di parer dotto, applaude alle ampollose e metafisiche sentenze esclamate dagli attori con grande spalancamento di bocca; c'è il pubblico che ride di riso ignobile ai lazzi ed agli equivoci turpi ed inverecondi; cosiffatta è in oggi la più numerosa parte di questa idra dalle mille teste; e quelli che serbino tuttora vergine, sincero, squisito il senso del bello e sentano addentro la perfezione semplice e serena della commedia, sono pochi, ma pochi davvero. Quando la scena, non volendo più lusingare ma sferzare il reo gusto, aborrendo da quelle ampollosità, da quelle assurdità e, peggio, da quelle immoralità ond'è ricolma, comincerà a dare a spettacolo quelli avvenimenti che spesso s'incontrano nella vita, allora potremo sperare che il gusto del pubblico risorga, si terga dalle sozzure, si rinobiliti e si accenda del desiderio del bene.

Or siam giunti all' ultima parte del nostro discorso, che è insieme la più fatale e la più luttuosa, poichè siam giunti a dire delle contingenze attuali in che versa la critica, troppo spesso, come con nostra miseria veggiamo,

fallace, iraconda, partigiana, sleale anzichè salda, amorevole, imparziale, sincera. Il giornalismo, nel modo col quale viene da alcuno esercitato, è non ultima cagione della decadenza dell'arte e forse ostacolo principale al risorgimento di quella. Ma lasciamo parlare il Gioberti; « La
« maggior parte de' giornali paiano indirizzati a rendere
« il sapere falso, manchevole, superficiale. Essi hanno in-
« trodotto e messo in voga la ciarlataneria, l'ipostura, il
« traffico delle dottrine, tre pesti che minacciano l'arte
« di una seconda barbarie; ¹ » ed altrove: « I giornali
« soverchi e cattivi sono la demagogia delle lettere; per-
« chè siccome il vivere sociale è in sostanza demagogi-
« co, quando la ragione non lo governa; così tale è ezian-
« dio ogni letteratura quando esprime il sensibile in vece
« dell'intelligibile, e non è fondata sulla vera scienza. Ac-
« cade oggi alla stampa ciò che appo gli Antichi incon-
« trava alla parola, la quale presso di loro serviva pure
« a divulgare gli scritti, non solo nel genere delle ora-
« zioni, dei poemi e delle lezioni filosofiche, ma eziandio
« delle storie; come si racconta di Erodoto. E la parola
« in quei tempi riusciva demagogica quando si adoperava
« a corrompere i giovani colle false dottrine e a suscitare
« le passioni del popolo colle concioni faziose; le quali
« facevano in Atene lo stesso ufficio che i cattivi giornali
« a' dì nostri. » ²

¹ Gioberti. *Introd. Allo studio della filosofia*. Bruxelles Melline et C. nie
Vol. 1° pag. 210.

² Gioberti. *Rinnovamento*. Torino Bocca 1851. Vol. 2° pag. 335.

Questa mi pare, pur troppo, la triste ma vera dipintura che possa farsi dell'odierno giornalismo che sventuratamente ha invaso il campo delle lettere, e che tende a fare e disfare le reputazioni, mirando non mai al vero ed al bene, ma sì al trionfo delle stolte idee di un qualsiasi partito.

È da osservare però che parlando in tal guisa noi non intendiamo detrarre nulla a quei giornalisti che sono fiore d'ingegno, di dottrina e d'onore; che anzi, tanto più sono da lodare in quanto che mettono un argine all'irrompere tempestoso de' cattivi, e per amore del bene sostengono un carico poco gradevole. Ed ora che già volgono al termine queste qualunque siensi mie parole, io non posso a meno d'indirizzarmi a' giovani scrittori e dir loro: Voi non isgomentino, nè accorino i vituperii, le ingiurie da trivio; chè essi non possono nè annichilire l'ingegno, nè togliere la gloria. Le lusinghe, i dileggi del giornalismo inverecondo sono momentanei, passeggeri quanto la vita stessa de' giornali effimeri che se ne vanno col vento. Ricordivi che l'aquila dagli ingegni moderni, Giacomo Leopardi, se ne rideva, e che Vittorio Alfieri scriveva così; Quella dei giornalisti è una rispettabile arte che biasima e loda i diversi libri, con eguale discernimento, equità e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato e vezzeggiato, o ignorato e sprezzato dai rispettivi autori. » ¹

¹ Alfieri. Vita. Epoca 4^a Cap. 10.

Lettore, mi pare di necessità il terminare con parole che servano ad un tempo di conchiusione al già detto e di preconio al da farsi. Trascorrendo le vicissitudini della passata arte comica in Italia, noi trovammo assai più motivi di conforto e di lode che non di scoraggiamento e di biasimo; noi fummo grandi nel cinquecento, mentre che gli stranieri erano tuttavia infanti; nel seicento l'arte, è vero, decadde e tralignò in imitazione servile; nondimeno la molteplice e feconda operosità che videsi tramezzo anche a quella, e l'impronta di carattere nazionale che prese più tardi la commedia dell'arte, con tutti i suoi difetti e con la mancanza assoluta d'ogni regola estetica, addimostrò chiaramente che l'ingegno comico non peranco era spento in Italia, e che anzi era cagione a bene sperare un glorioso rigeneramento, il quale non tardò a farsi palese. Se dunque trattando delle contingenze in che versa oggi la drammatica in Italia, le abbiamo trovate anzichenò luttuose, e abbiamo anche, più presto che argomento di lode, trovato argomento di gran lunga maggiore di biasimo, non è perchè l'ingegno, l'indole, il caratterere, la lingua degli Italiani non possano coltivare la letteratura drammatica, con gloria pari a quella con che coltivano ogni altra disciplina, ma sì perchè molte e molto gravi cause esterne ed affatto aliene dalla mancanza doti che ho detto, hanno ingenerato il decadimento di te; fra le quali cause le più gravi forse di tutte sono la instabilità de' principii e l'ignorante sentenziare de' critici odierni.

Che se le nostre parole sapessero anche a qualche amatore del buono e del bello troppo soverchiamente d'assenzio o di fiele, risponderemmo loro con quella umiltà con cui si conviene rispondere agli onesti: quanto più grave e pestifero è il male, tanto più debbe essere sollecito ed efficace il rimedio. Che se finalmente ci domandassero con quale e quanta autorità noi parliamo, risponderemmo di subito con uno de' più grandi filosofi e scrittori italiani. « Egli è debito (così l'illustre Gioberti) dell'uomo onesto l'opporci, secondo il suo potere alle torte opinioni e alle prave consuetudini del suo tempo, perchè poniamo che non riesca a correggere e nè anco a rallentare il male, non però l'opera sua tornerà inutile, come quella che gioverà almeno a salvare lui stesso da una complicità biasimevole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento della dignità umana il rifiutare di piegare il capo a un servaggio che reputa indegno. » ¹

¹ Gioberti. *Gesuit. Moderno*. Losanna. Bonamici e C. 1848 vol. 4^o pag. 50.

